

luppatesi in ambiente savonaroliano, anzi fra i seguaci stessi del grande domenicano. Essa fu pubblicata il 24 febbraio 1497 da Francesco di Dino di Iacopo, ma a quanto sembra non ebbe apprezzabile influenza sugli avvenimenti fiorentini di fine secolo: troppo sconvolgenti erano le vicende in atto, e troppo imponenti le forze in campo perché si potesse avvertire la voce del setaiolo Domenico Cecchi, o perché la sua voce, una volta sentita, producesse qualche effetto. Del resto poco più di un anno dopo la pubblicazione dell'opuscolo il Savonarola veniva impiccato e arso in piazza della Signoria, e con lui finiva il sogno di una riforma che fosse nello stesso tempo « sancta » e « pretiosa ».

Il libro del Mazzone esamina con cura l'ambiente culturale, economico e finanziario che fa da sfondo al trattatello, il quale viene pubblicato in appendice sulla testimonianza dell'unica stampa nota, quella appunto del 1497. L'impresa è interessante e meritoria perché rende accessibile un testo altrimenti molto raro, illustrandolo nel contempo con uno studio diviso in sette capitoli: « Domenico Cecchi e la sua famiglia », « Uno stato da riformare », « Note finanziarie e fiscali », « Aspetti di una riforma morale: lotta alla sodomia e alla corruzione », « La "Sapienza" di Firenze », « Nota de' giudei », « La Milizia ».

L'autore stesso avverte a p. 180 di aver corretto « i più clamorosi refusi tipografici che potevano rendere ardua la comprensione del testo »: se un appunto si può rivolgere al Mazzone è proprio di non essere stato abbastanza coraggioso e radicale in questa opera di ripulitura. Certo non si poteva chiedere a lui, che filologo non è né pretende di essere, un accurato lavoro filologico; era tuttavia possibile evitare di trascrivere dalla stampa una frase come questa: « Nota di chi facessi contro a questo stato o rubassi el comutie ». Che quel « comutie » debba essere corretto in « comune » è cosa anche troppo evidente, e del resto appena poche righe più sotto il testo ha « rubassi in alcuno modo el comune » (p. 182); che non si tratti di un errore di stampa è dimostrato dal fatto che il Mazzone cita la frase in quella forma priva di senso alla p. 27.

Con questi limiti, comunque, il libro è certamente utile per lo studioso della storia fiorentina dell'ultimo '400.

(E. FUMAGALLI)

*Faustbuch. Analisi comparata delle fonti inglesi e tedesche del Faust dal Volksbuch a Marlowe*, a cura di M. E. D'AGOSTINI - G. SILVANI, Ed. Pironti, Napoli 1978. Un vol. di pp. 335.

Al XVI secolo risale la storia del Faust, quando un anonimo descrive le vicende di un personaggio storico, probabilmente Giorgio Sabellico, vissuto tra il 1480 e il 1540, il quale incarna il mito dell'uomo che dal patto stipulato col diavolo acquisisce poteri soprannaturali. Nel 1892 G.

Milchsack, bibliotecario alla Herzog August-Bibliothek di Wolfenbüttel, ritrova il testo, ne analizza le fonti e la questione e lo pubblica. Si tratta della *Historia D. Johannis Faust des Zauberers...*, ed. J. Zwissler, Wolfenbüttel 1892. L'introduzione del Milchsack ben 393 pagine affronta con notevole acribia filologica e antiquaria i problemi inerenti al testo, tanto che è rimasta insuperata anche da quella di H. G. Haile che ne fa una riedizione nel 1963. Tale testo, comunemente chiamato *Faustbuch*, è visto dal Haile anche in rapporto con l'editio princeps a cura di J. Spies apparsa a Francoforte s.M. nel 1587 col titolo *Historia von D. Johann Fausten, dem weitbeschreyten Zauberer und Schwarzkünstler...*, la quale rappresenta il *Volksbuch* di Faust.

In particolare la D'Agostini studia il problema delle fonti del *Faustbuch* e del *Volksbuch*, basandosi sui lavori del Milchsack, del Haile e di tutti gli studiosi che si sono occupati del problema, ma portando anche dei contributi personali a tale questione, con notazioni nel corso del testo di carattere filologico e linguistico, alcune veramente nuove. Dal punto di vista linguistico è interessante rilevare che il *Faustbuch* presenta numerose forme di dialetto bavarese nonché alcuni sintagmi svevi, cosicché si può pensare che l'edizione originaria fosse in dialetto svevo, riedita poi in dialetto bavarese. Però la questione resta aperta come pure il problema se l'*Historia* di Spies abbia attinto al *Faustbuch* nella sua forma originaria o se entrambi si siano rifatti a una fonte comune. Nella storia dei testi di qualunque lingua si presentano spesso casi analoghi per esempio, *Lucio o l'asino* di Luciano di Samosata e *Le metamorfosi* di Apuleio pongono un problema simile.

La parte pertinente all'inglese è curata da G. Silvani che fa un confronto tra il *Faustbuch* e la traduzione inglese dell'*Historia* di Spies apparsa a Londra nel 1592 col titolo *The histiore of the damnable life and deserued death of Doctor Iohn Faustus...*, translated into English by P. F. Gent... L'analisi dei due testi si estende anche allo studio della loro fortuna, soprattutto in rapporto al *Doctor Faustus* di Marlowe, dramma la cui fonte fondamentale è la *Damnable Life*. Si tratta di problemi molto complessi, affrontati dalla D'Agostini e dalla Silvani con chiarezza e competenza. Dopo le loro introduzioni vengono dati i testi paralleli del *Faustbuch*, dell'*Historia* e della *Damnable Life*, esaminati comparativamente dal punto di vista filologico, linguistico, contenutistico.

(C. MILANI)

M. Cocco, *La tradizione cortese ed il petrarchismo nella poesia di Clément Marot*, Olschki, Firenze 1978. Un vol. di pp. 314.

Lo studio del problema qui affrontato dalla signorina Cocco incontra, a nostro parere, due gravi difficoltà preliminari: la prima, d'ordine storico,

è quella di registrare con precisione quanta parte del patrimonio poetico cortese (occitanico ed oitanico) fosse realmente diffusa e potesse giungere a perfetta conoscenza di un uomo di cultura francese nella prima metà del XVI secolo; la seconda, d'ordine letterario, è quella di distinguere, mettere in rilievo e scegliere, in un coacervo di temi, di motivi, di immagini e di espedienti retorici (gli uni assai simili agli altri e diventati dei veri e propri luoghi comuni) quelli che poterono veramente costituire l'occasione per una ripresa sicura (imitazione o riecheggiamento) da parte di un poeta come Marot: poeta abbastanza originale per non riplasmare passivamente la materia altrui.

Non diremo che queste due difficoltà siano state superate nel volume della signorina Cocco, al quale nuoce altresì la mancanza di una struttura metodologica rigorosa<sup>1</sup>. Ma diremo che, sul piano di quella « lettura tematica » di Clément Marot (alla luce dei canzonieri di Bernard de Ventardone e di altri trovatori, di Charles d'Orléans, di Petrarca, del Cariteo, del Tebaldeo e di Serafino Aquilano) in cui la signorina Cocco si pone, questo volume offre, qua e là, la prova di interessanti analogie e di curiosi raffronti.

Italiana (come parrebbe dal nome) o anglosassone (come parrebbe dalla sua formazione culturale), la signorina Cocco sfoggia purtroppo in queste pagine una scrittura corsiva non senza sviste sintattiche nè sciattezze stilistiche. Si sarebbero desiderate una più costante vigilanza espressiva, ed anche una maggior cura nella correzione delle bozze, costellate dai più curiosi refusi. Dei quali indichiamo solo, a p. 42, quel giudizio su Charles d'Orléans, « il glorioso epitome della tradizione cortese francese » dove ad *epitome* sarà probabilmente da sostituire *epigono*.

(R. DE CESARE)

<sup>1</sup> Valeva dedicare due interi capitoli — una metà circa del volume — ad una esposizione dell'amore cortese e del petrarchismo (esposizione che rimane necessariamente generica) e non sarebbe stato più opportuno tentare, invece, almeno un inventario della diffusione dei trovieri e dei trovatori alla fine del XV secolo in Francia?

D. BEGGIAO, *La visita pastorale di Clemente VIII (1592-1600). Aspetti di riforma post-tridentina a Roma*, « Corona Lateranensis », 23, Ed. della Pontificia Università Lateranense, Roma 1978. Un vol. di pp. X + 126.

Collocandosi sulla scia del Tacchi-Venturi, dello Scaduto, del Monticone, Beggiao tenta di cogliere un aspetto importante del post-tridentino romano attraverso un'ottica singolare qual è quella della visita pastorale. Più precisamente si fa la storia di una visita pastorale di Roma condotta direttamente dal papa nella sua diocesi.

Non è la prima visita, s'intende. Andando indietro nel tempo non si possono non ricordare le visite pre-tridentine, del 1529 (realizzata da Paolo Capizucchi, vicario) e del 1535 (compiuta da Niccolò Cesi da Forlì, « luogotenente » del Capizucchi), nonché le visite seguite immediatamente alla fine del concilio tridentino. Queste ultime si svolgono nel 1564, 1566, 1569, 1570, 1573. Particolarmente importanti sono quelle del Savelli, cardinal vicario, nel 1564 e nel 1566, anche se non si tratta ancora di interventi sistematici. Tuttavia, col Savelli, si tenta una prima riorganizzazione del clero nel 1567, quando si predispone la divisione della diocesi cittadina in cinque circoscrizioni. Per ognuna di queste viene designata una parrocchia il cui titolare è proposto come responsabile organizzativo perché le parrocchie indicate diventino centro di riunione settimanale di ogni rispettivo gruppo sacerdotale, per partecipare alle conferenze sui casi di coscienza e per discutere su temi di vita parrocchiale. Si tratta di un aspetto organizzativo nuovo nella linea della funzionalità pastorale voluta dal concilio messo in atto dal vicariato per la prima volta nella storia della diocesi romana. Dal 1573 al 1592 non si conoscono altri interventi, salvo un progetto di visita alle chiese di Roma ideato dal vescovo Speciano per papa Sisto V nel 1558: ma si associava la riforma del clero e della città di Roma a quella della corte pontificia, anzi lo Speciano al riguardo non temerà di scrivere in libertà e franchezza (« Curano più i beni che le anime »).

Così, dopo tanti anni, tanti tentativi e tanti progetti, quando a soli quattro mesi dalla sua elezione al pontificato Clemente VIII indice la visita apostolica alla diocesi di Roma con la bolla « *Speculatores domus Israel* » (Quirinale, 18 giugno 1592), si produce un fatto nuovo. La visita si annuncia come il più importante avvenimento di riforma tridentina nella diocesi del papa. Un intervento ed una volontà così autorevoli ne giustificano l'impressione. È la prima volta che un pontefice conduce personalmente la visita. Ci sono uomini preparati ed esperti in una organizzazione accurata. Ci si aspetta quindi di conoscere la città in tutta la complessità ed estensione religiosa, di poter conoscere un quadro sufficientemente preciso e completo della realtà diocesana. Aspettativa frustrata. Dal 1592 al 1600 la visita meticolosa interessa solo 27 chiese su un centinaio di parrocchie accertate in Roma. In più la scelta delle chiese rivela un preciso orientamento quando si scopre che, accanto alle grandi basiliche ed alle chiese più note, si incontrano, più numerose, quelle tenute da religiosi. La visita si realizza secondo lo schema di un questionario molto minuzioso, composto da 26 voci principali e da altre 165 di riferimento, steso direttamente da Clemente VIII. Nell'ordine, generalmente, venivano esaminati gli altari, il tabernacolo, la suppellettile sacra, le immagini e gli ornamenti. Si indagava, quindi, sulla consacrazione degli altari e sulla loro dotazione. Venivano visti poi gli